

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 1

“Io Sono la Risurrezione e la Vita”

Introduzione

Nel concludere lo scorso anno con il capitolo 10, abbiamo sottolineato come vi sia una unità di fondo tra i capitoli 9, 10 e 11, trittico che invece noi, per necessità, abbiamo spezzato. Ma è bene (e ci fa comodo...) ricordare che alcuni autori, come Raymond Brown, uno dei più noti e citati riguardo al Quarto Vangelo, ritengono che i capitoli 11 e 12 siano stati aggiunti in un secondo tempo e che il racconto della vita pubblica di Gesù secondo Giovanni si concludesse inizialmente con il capitolo 10. Questo perché in 10,40 si indica uno spostamento geografico di Gesù da Gerusalemme al di là del Giordano, nel luogo dove Giovanni il Battista aveva esercitato il suo ministero, identificato con Betania di Perea. Si tratta di uno spostamento che significa un passaggio, una chiusura, almeno parziale. Inoltre i vv.40-42 dello stesso capitolo 10 hanno un'intonazione da sommario conclusivo che è indubbia, con il confronto messo in bocca alla gente tra Gesù e Giovanni (v.41) e l'affermazione finale sulla fede di molti in Gesù (v.42).

Ripartiamo allora dal notissimo e altrettanto difficile capitolo 11, con il quale Gesù si trova di fronte alla morte di una persona cara, l'amico Lazzaro, e al dolore delle sue sorelle Marta e Maria. Diciamo subito che i versetti conclusivi del capitolo (vv.55-57) sono di passaggio tra il presente capitolo e il successivo, per cui li lasceremo per la prossima scheda, insieme al capitolo 12. La vicenda di Lazzaro si conclude propriamente con il v.54, secondo lo schema seguente:

- vv.1-5: presentazione della situazione e dei personaggi
- vv.6-16: dialogo tra i discepoli e Gesù
- vv.17-27: Marta e Gesù
- vv.18-33: Maria e Gesù
- vv.34-44: il segno della risurrezione
- vv.45-54: conclusione

Come si vede da questo semplice schema, l'incontro di Gesù con le sorelle di Lazzaro occupa il centro del racconto. E in effetti, benché naturalmente il segno della risurrezione sia ciò che dà senso al tutto, bisogna notare come i dialoghi siano sempre centrali in Giovanni, perché è da questi confronti sul piano verbale che possiamo ricavare il senso teologico, la rivelazione che Gesù ci manifesta. E qui non c'è alcun dubbio sul fatto che l'affermazione rivelativa fondamentale sia "Io sono la risurrezione e la vita" (v.25). Tutto il capitolo ruota attorno a questa dichiarazione, che ci viene presentata già, misteriosamente, come oggetto di fede, in un momento in cui ancora il segno non era stato compiuto (v.27).

Ci apprestiamo a leggere dunque questo capitolo 11, tenendo presente che, poiché siamo alla fine della prima parte del vangelo di Giovanni, già emergono chiaramente i

riferimenti all'ora della gloria, cioè alla narrazione del mistero pasquale che inizierà con il capitolo 13. Troveremo diversi rimandi all'ora di Gesù, poiché tutto il segno della risurrezione di Lazzaro costituisce un'anticipazione della risurrezione del Signore stesso, del fatto che egli è la Vita. Ma vi sono nella narrazione alcuni elementi, in particolare il pianto di Gesù (v.35), che non troveranno un perfetto inquadramento teologico. E la bellezza e la forza di questo racconto sta anche lì, nel mistero di quell'umanità del Cristo che qui è particolarmente evidente e sottolineata.

1. "Signore, colui che tu ami è malato" (11,1-5)

Il capitolo 11 inizia con una presentazione della situazione che dà origine alla narrazione. Non c'è una collocazione temporale, mentre l'indicazione geografica riguarda il villaggio di Betania, che si trova vicino a Gerusalemme. Non si dice niente su Gesù e i suoi discepoli, che compaiono solo al v.4, benché il *Signore* sia richiamato già nei vv.2-3. In realtà i discepoli non vengono qui citati, anche se li si può immaginare come coloro ai quali Gesù si rivolge (v.4).

¹*Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato.* ²*Maria era quella che cosparses di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato.* ³*Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».*

⁴*All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato».* ⁵*Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro.*

Lazzaro è un personaggio nuovo per i lettori del Quarto Vangelo, questo spiega la presentazione (v.1), non trattandosi di una persona estranea al gruppo dei discepoli (come invece era, per esempio, il cieco nato del capitolo 9, di cui infatti non conosciamo il nome). La comunità giovannea certamente conosceva questo "amico" di Gesù e le sue sorelle, che indubbiamente erano note alle prime comunità cristiane, dato che sono citate anche dall'evangelista Luca (cfr *Lc* 10,38-39). Tutti i nomi di questo racconto sono davvero significativi: Lazzaro, forma contratta di Eleazaro, significa "colui che Dio ha aiutato"; vi si accosta bene quello di Gesù che, come sappiamo, significa "Dio salva". Il nome Marta invece significa "Signora" e forse non è un caso che essa, sia in Luca che qui in Giovanni, sia presentata come una protagonista attiva e intraprendente, che tende a dominare e a emergere; il nome Maria, nella sua derivazione egiziana, significa la "Prediletta" e lascia intuire un personaggio più dolce, passivo e remissivo, così come viene effettivamente presentata, sempre ai piedi del Maestro (cfr v.32; *Lc* 10,39). Infine il nome della località in cui avviene il segno, Betania, che può assumere significati diversi, a seconda di dove si fa cadere l'accento: può essere compresa come "Casa del povero" o "dell'afflizione", ma anche "Casa della misericordia" o "della grazia di Dio". Tra l'altro, benché nei sinottici vi sia traccia di Marta e Maria, non lo stesso si può dire del loro fratello, che è personaggio solo giovanneo; inoltre il Vangelo di Marco aveva già ricordato che Gesù prima della passione si era recato a Betania (cfr *Mc* 11,11-12).

Il v.2 è un commento dell'autore, come ne abbiamo trovati diversi nel Quarto Vangelo, ma particolarmente significativo perché proprio in questo contesto di morte e risuscitazione di Lazzaro, viene richiamata la morte di Gesù, attraverso la tecnica narrativa della "prolessi", con cui si anticipa un fatto che verrà raccontato successivamente (cfr 12,1-8). Ma se fosse stato proprio questo il procedimento a cui l'autore pensava sarebbero stati diversi i tempi verbali, con il condizionale al posto dell'aoristo: "Maria era quella che avrebbe cosparses di profumo il Signore e gli avrebbe asciugato i piedi con i suoi capelli". Il v.2 inoltre si conclude con l'affermazione della malattia di Lazzaro, che già il v.1 aveva presentato. L'ipotesi più probabile per spiegare queste incongruenze è che si tratti di un versetto "sfuggito" nella rielaborazione e redazione finale del Quarto Vangelo, rispetto a edizioni

precedenti. L'effetto è comunque quello di una profonda unità tra i capitoli 11 e 12, unità ribadita dalla conclusione del capitolo 11 (vv.55-57) e dall'inizio del successivo. Il fatto che nel v.2 si ripeta che Lazzaro era malato produce comunque una particolare sottolineatura, certamente voluta, di questo aspetto: in ciascuno dei primi quattro versetti troviamo il termine "malato" o "malattia".

I vv. 3 e 5 ci danno un'indicazione importante e nuova nel contesto giovanneo, ovvero il legame di amicizia, di affetto che lega Gesù e la famiglia di Betania, Lazzaro in particolare, più avanti definito proprio come *l'amico* di Gesù (v.11), ma che le sue sorelle preferiscono indicare come *colui che* Gesù ama (v.3). Questa vicinanza di affetti spiega ciò che avverrà dopo, la confidenza che Maria e Marta mostrano di avere nei confronti di Gesù (vv.21.32), ma anche quel pianto di Gesù a cui abbiamo già accennato, che i presenti sottolineano con le parole: "*Vedi come lo amava!*" (v.36). A questo proposito mi pare importante far notare come, a partire dal capitolo 13, siano frequenti i riferimenti al *discepolo che Gesù amava* (cfr 13,23) e più in generale al tema dell'amore da parte del Maestro per i discepoli (cfr 14,21), soprattutto in riferimento all'imminente passione. Emblematiche in questo senso le parole che Gesù rivolge ai suoi *amici* (15,13-14). Vi è quindi uno stretto legame tra l'amore che Gesù nutre per i discepoli e la risurrezione di Lazzaro: il Figlio di Dio, per questo amore, si sta preparando ad affrontare la morte per dare ai discepoli la vita.

È certamente la confidente amicizia che le lega a Gesù che spinge le sorelle a fargli giungere la notizia della malattia di Lazzaro, comunicazione che suona come un'implicita richiesta d'aiuto. La reazione di Gesù (v.4) non è una risposta, è un'affermazione che sposta subito il discorso sul piano teologico e orienta subito il lettore verso l'interpretazione di ciò che seguirà: da una parte, la certezza della vittoria della vita sulla morte, dall'altra la conseguente apertura alla speranza, che rimanda alla manifestazione della gloria di Dio, la cui evidenza sarà proprio il mistero pasquale che si compirà di lì a poco.

2. "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato" (11,6-16)

Gesù, venuto a conoscenza della malattia di Lazzaro, nonostante quanto affermato dal v.5, ha una reazione che non è del tutto comprensibile (v.6), anche in considerazione della forte amicizia che univa i due (cfr v.36); l'attesa di due giorni viene spiegata da Gesù stesso in termini che per il momento non possono essere compresi dai suoi discepoli (v.15). Il racconto ci presenta quindi la decisione di partire e la sorpresa dei discepoli quando Gesù annuncia di voler tornare in Giudea (v.7), perché è esplicita la consapevolezza del rischio che accompagna una tale scelta (vv.8.16). Siamo di fronte al primo dialogo di questo capitolo e abbiamo già ricordato nell'introduzione della scheda come siano proprio questi i momenti in cui l'evangelista, attraverso le parole di Gesù, ci comunica ciò che è più importante (vv.8-16).

⁶Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». ⁸I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». ⁹Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

¹¹Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo». ¹²Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». ¹³Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto ¹⁵e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». ¹⁶Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Per il lettore, l'attesa di due giorni (v.6) che Gesù interpone tra la notizia della malattia di Lazzaro e la decisione della partenza per la Giudea, a cui si aggiungono poi i due giorni di viaggio (cfr vv.17.39), risulta incomprensibile, proprio alla luce del fatto che Gesù decide di andare a Betania: perché allora aspettare? A maggior ragione se si considera quel rapporto di particolare amicizia che i versetti precedenti hanno con una certa insistenza sottolineato. E l'affermazione del v.15, con una contentezza di Gesù per la consapevolezza che non arriverà prima che l'amico muoia, suona un pochino strana e non aiuta più di tanto. Indubbiamente il particolare dell'attesa dà al racconto una certa tensione, accresciuta dal timore dei Giudei, che era stato all'origine dello spostamento in Galilea, alla fine del capitolo 10. Ma il fatto che l'evangelista specifichi che questa attesa si protrae due giorni è teologicamente rilevante, poiché rimanda ai due giorni di attesa della Pasqua, secondo la profezia di Osea: *Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza (Os 6,2; cfr Rm 8,18-23)*. Ma è tutto sommato piuttosto inutile cercare di capire fino in fondo il ritardo di Gesù: si può dire che una qualche circostanza ignota anche allo stesso evangelista ha comportato questo ritardo e nel frattempo l'amico Lazzaro è morto. Quindi anche l'amico di Gesù, simbolo del discepolo, deve conoscere la morte (cfr vv.25-26; anche 15,13-14). Al tempo stesso Gesù ci ha già detto (v.4) che attraverso la morte del discepolo si manifesta la gloria di Dio. Non significa che Dio voglia la morte o ne sia contento, neppure quella del peccatore, anzi, la Scrittura afferma il contrario in modo esplicito (cfr Ez 18,23.32), ma che Dio trasforma anche la morte in occasione per manifestare la sua onnipotenza d'amore.

I due giorni dell'attesa danno modo a Giovanni di sviluppare un dialogo tra Gesù e i discepoli che è molto importante per il seguito del racconto, poiché ne fornisce in un certo senso la chiave d'interpretazione, come era già avvenuto in 9,1-5. È interessante che proprio dopo l'inizio del capitolo 9 i discepoli fossero scomparsi dalla scena fino a questo punto; e anche in questo capitolo usciranno subito di scena, fino al capitolo seguente. Anche se storicamente è logica la loro presenza, il fatto che l'evangelista la sottolinei solo in occasione di questi dialoghi diventa un preciso segnale al lettore, perché si metta in ascolto come i discepoli di ciò che dice Gesù. I discepoli che cosa dicono qui? Le loro parole richiamano i recenti fatti di Gerusalemme, con i tentativi di catturare Gesù per eliminarlo (v.8; cfr 8,59; 10,31-33). Il clima che avvolge Gesù e i suoi è quello già più volte descritto (cfr 5,18; 7,1.19-20.25; 8,37.40), nel quale diventerà ancora più forte il segno che Egli sta per compiere. Le parole con cui Gesù risponde a questo ricordo spaventoso dei discepoli, consapevoli di essersi allontanati da Gerusalemme proprio per questo (cfr 10,39) sono piuttosto enigmatiche, ma confermano la sussistenza delle minacce. Pare che il Signore affermi questo: il suo giorno è ancora presente e per questo Egli è al sicuro, poiché la sua "ora" non è ancora giunta, è il tempo in cui Gesù *cammina di giorno*, nella *luce* (v.9); all'orizzonte compare però la notte che si avvicina, quando la *luce* sembra venir meno e dunque si avvicina la caduta, cioè la passione il dono della vita per amore, *fino alla fine* (13,1). Gesù quindi è pienamente consapevole di dove si sta dirigendo, sa che va incontro alla morte, ma sa che questo è il dono che ridarà a noi la vita, come sta per fare con l'amico morto. I discepoli, invece, lungi dall'aver compreso questo, sanno che tornare in Giudea significa camminare verso la morte: Tommaso perciò conclude affermando la propria disponibilità a dare la vita insieme al Maestro (v.16), in modo simile a quanto affermato da Pietro nei Sinottici, durante l'ultima cena. Prima di questa affermazione di Tommaso, c'è però un ulteriore passaggio del dialogo che dimostra proprio, come tipico in Giovanni, la distanza tra il pensiero di Gesù e quello dei suoi. Gesù infatti sceglie di non usare inizialmente la parola "morte", (parola che del resto Giovanni sceglie di non usare parlando della passione del Signore) preferendo parlare del "sonno" di Lazzaro (v.11). Ed ecco subito il fraintendimento dei suoi (vv.12-13). Ma Gesù non vuole lasciare spazio a equivoci, deve essere chiaro che ci si trova di fronte alla morte, limite umanamente invalicabile. Ecco allora l'affermazione del v.15, di cui abbiamo già detto qualcosa.

Ciò che è accaduto a Lazzaro è misteriosamente già noto a Gesù, così come avverrà per la sua stessa morte (cfr 13,1.3; 18,4; 19,28). Le parole del Maestro sul sonno della morte dell'amico di Betania rimandano alla fede ed è questa la chiave per comprendere questo dialogo e l'intero episodio sulla risurrezione di Lazzaro; fin dalle origini, la comunità cristiana ha avuto ben chiara la differenza nell'affrontare la morte per chi è credente e chi invece non lo è: chi crede nel dio di Gesù Cristo non vive la morte come la fine, ma come un "sonno" dal quale lo stesso Signore Gesù ci sveglierà (cfr *1Ts* 4,13-15; 5,10; *Ef* 5,14). E secondo il vangelo, è Gesù stesso che parla di sonno invece che di morte, non solo qui, ma nelle tradizioni sinottiche primitive, come il racconto della bambina riportata alla vita e restituita ai genitori (cfr *Mc* 5,39; *Mt* 9,24; *Lc* 8,52). Non è certo solo una questione di termini: Gesù è la Vita, come affermerà Lui stesso di lì a poco (v.25), e davanti a Lui la morte fugge. Abbiamo già sottolineato che per i discepoli questo resta ancora un mistero incomprensibile. Qui in particolare l'apostolo Tommaso, che diversamente dai Sinottici ci viene presentato con una certa insistenza dal Quarto Vangelo, emerge come personaggio tipico, figura del discepolo che fa fatica a capire Gesù, che è preso da dubbi e domande (cfr anche 14,5 e soprattutto 20,24-29), per cui anche nella bella frase che pronuncia per affermare la fedeltà al suo Maestro, manifesta una negatività di fondo, affermando una fine tragica che per lui è certa. Eppure, come è caratteristico del procedere giovanneo, sarà proprio questo personaggio a pronunciare la più alta e piena professione di fede di tutto il Quarto Vangelo (cfr 20,28). Vi è comunque, ed è il risvolto ecclesiale di questa pagina evangelica, una solidarietà tra i discepoli e il Maestro, che è affermata in modo quasi inconsapevole, ma che è assolutamente reale, come la comunità giovannea certamente aveva visto e vissuto: la strada della Vita vera passa attraverso il sonno della morte, come è stato per Lazzaro, ma soprattutto come sarà per Gesù; chi segue Lui, sa che è chiamato a morire con Lui, per risorgere con Lui. Qui Gesù lo dice in modo indiretto, più avanti lo affermerà con chiarezza (cfr 15,18 – 16,4).

3. "Io sono la risurrezione e la vita" (11,17-27)

Il v.17 introduce questa parte del racconto presentando la notizia che Gesù aveva già anticipato ai suoi. E scopriamo che non sarebbe cambiato niente se Gesù fosse partito subito, quella malattia che gli era stata annunciata aveva portato l'amico alla morte.

¹⁷Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ¹⁸Betania distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. ²⁰Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». ²³Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». ²⁴Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». ²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». ²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Siamo giunti al secondo dialogo di questo capitolo, il dialogo centrale, sia come posizione che come contenuto.

Ne è protagonista Marta, con Gesù: la donna sa che Gesù sta arrivando, decide quindi di uscirgli incontro (v.20), nonostante la presenza in casa di conoscenti venuti dalla vicina Gerusalemme per far visita alle due donne (vv.18-19), come usava a quel tempo, per sette giorni dalla morte del familiare. Questi Giudei costituiscono una sorta di personaggio collettivo nell'episodio narrato, sembrano muoversi in blocco, salvo che nel finale, quando, divenuti il personaggio principale sulla scena, davanti al segno

compiuto da Gesù, ci sarà tra loro chi crederà e chi invece andrà a riferire al sinedrio (vv.31.33.36-37).

La frase di Tommaso con cui si era chiusa la pericope precedente, permette al racconto di passare dalla Galilea a Betania, ma anche dalla fede incerta e "pessimista" di Tommaso, a quella convinta e "ottimista" di Marta. Le prime parole pronunciate dalla donna possono suonare in realtà come una specie di accusa nei confronti di Gesù. Ma non è così che vanno lette. Se il v.21 inizia con un "se", il v.22 manifesta una fede decisamente convinta e piena, pur davanti alla morte già avvenuta del fratello. Non è facile armonizzare questa affermazione di Marta con ci che dirà davanti al sepolcro di Lazzaro (v.39): la donna domanda a Gesù che riporti in vita il fratello? Non sembra questa la sua intenzione, proprio in considerazione del v.39, dove la possibilità che Lazzaro risusciti non è affatto presa in considerazione da Marta. Dunque possiamo comprendere le parole del v.22 come un'espressione di fede, una fiducia che non è legata alla morte di Lazzaro, ma sa andare con speranza al di là di questa, come poco oltre la stessa Marta dirà, con un'affermazione che proietta il discorso nel tempo escatologico della risurrezione finale (v.24). Al v.23 infatti Gesù, in risposta alle parole della donna, aveva affermato la realtà della risurrezione di Lazzaro, come un fatto certo nel futuro e come oggetto di fede, ma mantenendo una ambiguità di fondo, per l'indeterminatezza di tale futuro. La risposta di Marta è un passo avanti in quella adesione di fede al Cristo che contraddistingue la donna in questo dialogo e manifesta la fede di Israele nella risurrezione dei morti, che al tempo di Gesù non era condivisa da tutti i Giudei, come lo sarà invece dopo il 70. Quindi le parole di Marta sono un'espressione delle fede dei Giudei così come era al tempo della stesura del Quarto Vangelo. Ma le parole con cui Gesù continua il dialogo (vv.25-26) sono di una forza e anche di una elevatezza tale da portare anche Marta alla pienezza della fede cristiana (v.27). Gesù infatti afferma di Sé: Io sono la risurrezione e la vita (v.25). Se in precedenza egli aveva affermato di essere Colui che "ha" in se stesso la vita e la dona a chi ascolta la sua voce (cfr 5,25-28, ma anche 1,4), qui si compie un passaggio ulteriore decisivo: Gesù "è" la vita e dunque è la risurrezione! Il discepolo è chiamato a un'unione profonda con il suo Maestro, perché da questa comunione possa attingere la vita nuova, vivere e risorgere in Lui, che è la vita e la risurrezione. Questa personificazione della vita ha la sua ragion d'essere nell'affermazione, ancora una volta, della sussistenza divina della persona di Gesù, attraverso il nome stesso di Dio, *Io Sono*. La Vita di cui si parla è quindi la Vita stessa di Dio, che, in Cristo, è comunicata a colui che crede. Ed ecco allora che chi vive e crede in Gesù non conoscerà la morte in eterno (v.26). Ancora una volta il morire è preso in considerazione solo in negativo, cioè negando la possibilità della morte per chi crede, in sintonia con la scelta del termine "sonno" fatta dallo stesso Gesù nel dialogo con i discepoli (v.12). Dunque le parole di Gesù affermano che:

1. la morte non è mai la parola definitiva per chi crede, costituisce anzi la via d'accesso alla vita vera;
2. la vita in Gesù non conosce la sconfitta della morte, perché ha una forza che distrugge la morte stessa.

Ora il Maestro chiede a Marta una professione di fede piena e la risposta di lei lo è davvero (v.27):

- a. Gesù è il *Cristo*, cioè l'atteso da Israele;
- b. Gesù è il *Figlio di Dio*, titolo cristologico tipicamente cristiano, come fin dall'inizio il Quarto Vangelo ha affermato;
- c. Gesù è Colui che deve venire nel mondo, definizione che riecheggia il prologo giovanneo (cfr 1,9.11.14.17) e quindi l'intero racconto evangelico.

Notiamo che questa professione di fede riprende tutte quelle che l'hanno preceduta: Natanaele, che aveva riconosciuto in Gesù *il Figlio di Dio*, *il Re d'Israele* (1,49); la donna di Samaria che aveva testimoniato di Gesù: è *il Messia* (4,29) e i suoi concittadini, per i quali Egli è *il Salvatore del mondo* (4,41); Pietro, che aveva riconosciuto nel Maestro *il Santo di Dio* (6,69); il cieco a Gerusalemme che aveva

professato la sua fede nel *Figlio dell'uomo* (9,35-38). Sarà proprio quel Tommaso che abbiamo incontrato così fatalista all'inizio di questo racconto a pronunciare, come già ricordato, la più completa e perfetta professione di fede del Quarto Vangelo, rivolgendosi a Gesù con le parole: *Mio Signore e mio Dio* (20,28). È chiara la progressione nella fede che Giovanni presenta al lettore, che è invitato a seguire questa maturazione, per giungere, insieme ai discepoli, alla pienezza della fede. Marta è dunque già testimone di una fede molto matura, anche se, ascoltate le parole di Gesù, forse ci saremmo aspettati un'affermazione diversa, in sintonia con quanto detto dalla stessa Marta al v.24, qualcosa come "credo che tu sei il Salvatore". Ma se anche non leggiamo queste parole, ciò che la donna afferma contiene implicitamente questa verità: infatti, se Gesù è il Messia, il Figlio di Dio, Colui che viene nel mondo, allora è il Salvatore, poiché è la risurrezione e la Vita, dunque la salvezza scaturisce proprio da qui. È salvo chi crede in Lui, perché Lui è la Vita vera, che non conosce il buio, la sconfitta della morte.

4. "Il Maestro è qui e ti chiama" (11,28-32)

Dopo averci presentato Marta, ora è la volta di Maria. Tutti i commentatori notano l'assoluta compatibilità tra le due sorelle descritte qui da Giovanni e in precedenza da Luca. In modo particolare colpisce l'identico atteggiamento di Maria descritto nei due vangeli, pur in circostanze evidentemente diverse: la donna si mette "ai piedi di Gesù" (v. 32, cfr *Lc* 10,39), in un atteggiamento che esprime adorazione e dunque viva fede, al di là della morte del fratello e delle stesse parole di "rimprovero" della sorella (v.32). L'inciso dell'incontro tra Gesù e Maria può quasi apparire irrilevante nel contesto dell'intero racconto e dopo aver ascoltato l'inteso e decisivo dialogo tra Gesù stesso e Marta. Ma vedremo che non è affatto così.

²⁸*Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama».* ²⁹*Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui.* ³⁰*Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro.* ³¹*Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.*

³²*Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».*

Mentre l'incontro tra Marta e Gesù è stato un vero e proprio dialogo, con un contenuto ricchissimo, come abbiamo cercato di evidenziare, quello del Signore con Maria è del tutto differente e viene naturale confrontare la due situazioni, per come lo stesso Giovanni ce le presenta, mettendo in bocca alle due sorelle praticamente le stesse parole (cfr v.21 e v.32)? Proviamo a confrontare tutti gli elementi dei due incontri: Marta va incontro a Gesù (v.20), Maria viene chiamata da Lui di nascosto (v.28) e subito va da Gesù, incontrandolo nello stesso luogo in cui egli aveva incontrato Marta (v.30); Marta afferma la sua fede in Gesù (v.27), Maria invece la manifesta con il gesto di gettarsi ai suoi piedi (v.32); Marta infine dichiara Gesù Signore della vita (v.22), Maria non usa le parole, lascia parlare il cuore e lascia che il pianto sia la manifestazione di ciò che vive dentro, ma è proprio questo pianto che induce anche Gesù alla commozione e al pianto (cfr vv.33-34).

L'impressione che si ricava dalla lettura di questi versetti è che, se il contenuto teologico del dialogo tra Marta e Gesù è la chiave dell'intero racconto, è altrettanto vero che la figura di Maria, che all'inizio è citata, forse non a caso, per prima (v.1), risulta anche più rilevante di quella della sorella: è Gesù stesso che chiama Maria, come abbiamo già ricordato, e lo fa di nascosto; davanti a questa richiesta, Maria va da Lui subito, in fretta. Questo è il linguaggio dell'amore e Gesù compie meraviglie per coloro che ama (cfr v.5). I Giudei che sono presenti in casa, al vedere la frettolosa partenza di Maria, fraintendono; ma nel fatto che la seguono c'è la motivazione della

loro presenza nel momento in cui, di lì a poco, Gesù compirà il grande segno della risurrezione.

5. “Lazzaro, vieni fuori!” (11,33-44)

Il crescendo narrativo ci porta ora al momento dell'incontro più importante, quello tra la morte e la vita.

³³Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, ³⁴domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». ³⁷Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

³⁸Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». ⁴⁰Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». ⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». ⁴³Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». ⁴⁴Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Questa parte della narrazione è forse quella che suscita più interrogativi, per quel pianto di Gesù che, come abbiamo detto nell'introduzione, da una parte costituisce una bellissima, indimenticabile pennellata di umanità, dall'altra non si combina perfettamente con ciò che segue, in particolare con l'affermazione di Gesù al v.41 e più in generale con quanto Gesù stesso ha affermato fin dall'inizio a proposito della malattia e della morte dell'amico (vv.4.15.23...).

Seguiamo l'ordine del racconto. Come accennato a proposito della pericope precedente, il pianto di Maria, insieme a quello dei Giudei, provoca la commozione di Gesù, una commozione che è descritta come profonda e che è unita a un grande turbamento (v.33). Più correttamente, quel turbamento andrebbe tradotto con “rabbia”, anche se bisogna cercare di capire che cosa faccia arrabbiare Gesù. Certamente non il pianto, al quale di lì a poco si unisce anche Lui stesso. Sembra piuttosto che la rabbia sia provocata dalla morte e dal dolore che questa porta, come un destino dell'uomo al quale l'umanità non ha la forza per sottrarsi. Lo sdegno di Gesù è ribadito al v.38 (cove la traduzione riporta erroneamente la commozione). E il pianto stesso di Gesù si può legare a questo sdegno: da una parte Gesù sa fin dall'inizio che il “sonno” di Lazzaro sarà occasione per manifestare la gloria di Dio (v.5), il fatto che Dio è la Vita, ne è il solo Signore; dall'altra la constatazione del dolore che la morte provoca in coloro che Gesù ama, suscita in lui un fremito di rabbia, che in qualche modo è anche premonitore dell'ora della sua passione, sempre più vicina. Del resto, è esperienza comune di tutti noi la sofferenza provocata dalla morte di una persona amata, pur vissuta nella fede, nella certezza che la vera vita non è questa... Umanamente, Gesù piange l'amico morto, proprio perché, come giustamente sottolineano i presenti (v.36), era legato a lui da profondo affetto; insieme, piange il tragico destino di morte che il peccato ha generato per l'umanità, piange per il nostro dolore! Colui che ha preso la nostra carne, prende su di sé la nostra sofferenza. Anche in questo senso, troviamo qui un'ardita anticipazione della passione e della croce. Ma proprio perché lo sfondo narrativo è quello dell'ora di Gesù, Giovanni si preoccupa di sottolineare la concretezza di ciò che sta per raccontarci. Ecco spiegati i tanti, insistiti particolari: il sepolcro (v.34), la sua descrizione, con la pietra posta a sigillo (v.38), perfino la crudezza delle parole di Marta, che rimandano

ai giorni ormai trascorsi dal momento della morte (v.39), fino alle bende che avvolgono Lazzaro, compreso il sudario, secondo le usanze del tempo (v.44). La presenza di tanti testimoni, insieme alla precisione della descrizione, vogliono togliere ogni dubbio sulla storicità di quanto narrato. Il racconto è piuttosto conciso, così come la semplicissima conclusione.

Lo scopo è soprattutto quello di presentare il potere che Gesù, che è la Vita, ha sulla morte, un potere travolgente e che diventa manifestazione della *gloria di Dio* (v.40) e dunque immediata profezia e anticipazione di quell'ora della gloria che il Quarto Vangelo ha fin qui preparato e che è ormai imminente.

Il settimo e ultimo segno compiuto in questo "libro dei segni" che costituisce la prima parte del Quarto Vangelo, è quello che più direttamente si collega al successivo "libro della gloria". Prima di compierlo, Gesù prega il Padre (vv.41-42), cosa unica prima di un miracolo, che ricorre dunque solo qui, in tutti e quattro i vangeli. Ed è un particolare importante anche in considerazione del fatto che risulta piuttosto anomalo per il Gesù giovanneo. Nel Quarto Vangelo infatti Gesù prega il Padre in alcune circostanze (cfr 12,27-28; la "preghiera sacerdotale" che occupa l'intero capitolo 17), mai però prima di un segno. È altrettanto vero però che l'autorità per i segni che compie Gesù l'ha avuta dal Padre, per quella profonda comunione che li lega e li rende una cosa sola (cfr 10,30). E comunque qui Gesù non chiede al Padre di far risorgere Lazzaro, ma lo ringrazia per averlo ascoltato, manifestando ancora una volta proprio quella unità che abbiamo appena richiamato. Il v.40 richiama il v.4: si manifesta in questo segno la gloria di Dio, attraverso quel potere su tutte le creature (cfr 17,2) CHE IL Padre ha dato al Figlio Unigenito. E avviene così quello che era stato già anticipato dallo stesso Gesù in 5,28-29: *viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno*. Qui la voce di Gesù è un grido (v.43), che supera la barriera della pietra rotolata sul sepolcro, della roccia. Lazzaro è tra coloro che hanno udito quella voce, esce dunque dal sepolcro (v.44), è "libero", anzi "liberato": liberato fisicamente dalle bende, ma in modo molto più profondo dal sonno della morte. Certamente Lazzaro un giorno morirà. Ma il segno della sua resurrezione, che ci racconta la forza della vita che è nel Cristo, è perenne: quando il Figlio di Dio sarà passato attraverso quello stesso sonno e lo avrà vinto, allora anche l'umanità sarà liberata dal potere della morte. Un potere che ha davvero i giorni contati, perché l'ora della gloria è prossima.

6. "Quest'uomo compie molti segni" (11,45-54)

Al segno di Gesù, l'ultimo dei grandi "miracoli" narrati dal Quarto Vangelo, segue la narrazione delle ricadute, delle reazioni, sempre molto forti e contrastanti. In questo caso, come era già avvenuto in precedenza, tali reazioni, in senso negativo, sono condensate nell'affermazione che ricorre in tutti i Vangeli: *decisero di ucciderlo* (v.53; cfr Mc 14,1; Mt 26,4; Lc 22,2).

⁴⁵*Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.* ⁴⁶*Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto.*

⁴⁷*Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni.* ⁴⁸*Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione».* ⁴⁹*Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla!* ⁵⁰*Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!».* ⁵¹*Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione;* ⁵²*e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.* ⁵³*Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.*

⁵⁴ *Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli.*

Sono stata un po' indecisa su come intitolare quest'ultimo paragrafo della scheda, perché la frase che più mi colpisce è quella di Caifa: *Voi non capite nulla* (v.49). Il Sinedrio è riunito, per richiesta dei capi dei sacerdoti e dei farisei, a seguito del segno compiuto da Gesù a Betania, il settimo e ultimo dei grandi segni scelti da Giovanni per descrivere l'attività del Maestro di Galilea e rivelare il senso della sua venuta nel mondo. Il fatto della risurrezione di Lazzaro è stato divulgato da alcuni dei Giudei personalmente presenti (v.46) e suscita problemi non tanto per il fatto in sé, ma per le conseguenze, che vengono richiamate al v.45: *Molti dei Giudei ... alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.* Il problema è proprio la fede. Non è la prima volta che Giovanni sottolinea che i segni compiuti da Gesù suscitano la fede (cfr 10,41-42), ma è la prima volta che questo fatto viene riconosciuto come l'unico vero problema delle autorità giudaiche davanti all'attività di Gesù. Lo scorso anno abbiamo già ricordato questo elemento fondamentale per comprendere il Quarto Vangelo: l'ostilità suscitata dalla presenza di Gesù, indicata fin dal prologo innico e sempre sottolineata dall'evangelista, rimanda a una questione di potere: i capi del popolo hanno autorità in materia di fede e Gesù costituisce una pericolosissima minaccia, poiché chi crede in Lui arriva a negare la loro autorità che, diversamente da quella del Signore, non viene *dall'alto* (cfr 19,11) e non conduce alla verità. Le parole di Caifa davanti al tribunale giudaico confermano ciò: dal punto di vista politico la minaccia sono gli occupanti della Palestina, i Romani; se Gesù conquista grande seguito, attirerà l'attenzione dei Romani, che metteranno fine a ogni tipo di sollevazione popolare con un'occupazione più dura e violenta (v.48). Caifa ha davvero "capito tutto": ha individuato il "capro espiatorio" che diventerà la salvezza dei Giudei, Gesù, un "solo uomo" per la salvezza di un'intera nazione (v.50). E, con la consueta ironia, Giovanni conferma che il sommo sacerdote ha veramente capito tutto (vv.51-52)! È ovvio che non è così, ma al tempo stesso, nel senso illustrato da Giovanni, Caifa ha proprio ragione. Infatti Giovanni parla di "profezia": davvero morirà un solo uomo, il Figlio dell'uomo, e morirà per la salvezza non solo della nazione, ma di tutti gli uomini, per *riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi* (v.52)! ed ecco quindi formalizzata la decisione di uccidere Gesù (v.53). Ma l'ora, anche se molto vicina, non è ancora giunta. Giovanni, con grande perizia narrativa, ci ha riportato all'inizio del racconto di questo capitolo 11, quando Gesù e i suoi parlano del pericolo di tornare in Giudea (vv.8-10). Proprio per attendere il compimento dell'ora, Gesù e i suoi trovano un luogo nascosto (v.54), in cui rifugiarsi al sicuro, poiché, come ha detto Gesù stesso ai discepoli pochi giorni prima, "è ancora giorno", il tempo non è compiuto. La città-rifugio, Èfraim, che non si ritrova altrove nel Nuovo Testamento, pare fosse situata vicino al deserto, circa venti chilometri a nord-est di Gerusalemme.

Un'ultima sottolineatura mi pare opportuna. Nella capacità di premonizione di Caifa, così come nella fede di Marta e in quella di Maria c'è sempre qualcosa che ci sfugge, un elemento di mistero che rimanda alla definizione di fede secondo Giovanni che abbiamo incontrato lo scorso anno: la fede è opera di Dio, è Lui che agisce e che passa attraverso la storia umana con la sua onnipotenza d'amore. L'uomo può solo in parte cogliere questa presenza, ha la libertà di aderire al dono della fede, ma non ha la capacità di guidare le sorti del mondo, che è prerogativa solo di Dio. I potenti che pretendono di avere una simile autorità si dimostrano anch'essi inconsapevoli strumenti per quell'opera provvidente di Dio che ha mandato il Figlio nel mondo per salvarlo, per cancellare la morte per sempre, per asciugare ogni lacrima, perché la Vita vera trionfi e illumini il mondo di speranza e di amore.

È molto bello osservare come per il secondo capitolo consecutivo l'approdo della narrazione è la fede di molti (v.45; cfr 10,42), una fede che non è più messa in dubbio da Gesù, come era stato per diversi capitoli in questo primo libro del Quarto Vangelo. C'è bisogno di questa fede per affrontare gli eventi della passione.

- Dalla Parola, la preghiera

O Dio, che abiti una luce inaccessibile,
Dio nascosto, che nessun occhio corporeo è capace di vedere,
nessun intelletto creato è capace di comprendere
e nessuna lingua umana o angelica è in grado di esprimere;
te, incomprendibile Dio, io cerco.

Invoco te, o Dio ineffabile,
qualunque cosa tu sia, te che sei ovunque.
Io so bene che cosa somma tu sei, se pur sei cosa;
o piuttosto d'ogni cosa tu sei causa, se pur sei causa.
Perché io non trovo un nome
da poter dare alla tua ineffabile maestà.

Tu dunque, o Dio, che sei tutto ciò che è in te,
tu che sei la tua sapienza, la tua bontà,
la tua potenza, la somma tua felicità,
essendo misericordioso, che cos'altro tu sei se non la tua misericordia?

Ecco quindi che la mia miseria sta davanti a te,
o Dio, che sei misericordia.
E tu, misericordia, che cosa farai?
Certo l'opera tua, non potendo tu scostarti dalla tua natura.
E qual è l'opera tua?
Togliere la miseria, risollevare gli uomini miseri.

Abbi dunque misericordia di me:
Miserere mei, Domine.
Togli, o Dio, o misericordia la mia miseria;
togli i miei peccati, che sono la mia somma miseria:
solleva questo misero, manifesta in me la tua opera,
esercita in me la tua virtù.

«L'abisso invoca l'abisso»:
l'abisso della mia miseria invoca l'abisso della tua misericordia,
l'abisso dei peccati invoca l'abisso delle grazie.
Ma l'abisso della misericordia
è più grande dell'abisso della miseria.
Perciò l'abisso colmi l'abisso,
l'abisso della misericordia colmi l'abisso della miseria.

Abbi misericordia di me, o Dio,
secondo la tua grande misericordia.

(Girolamo Savonarola)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 47,15-24

15. Chi crede in me anche se è morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno (Gv 11,25-26). Che vuol dire questo? Chi crede in me, anche se è morto come è morto Lazzaro, vivrà, perché egli non è Dio dei morti ma dei viventi. Così rispose ai Giudei, riferendosi ai patriarchi morti da tanto tempo, cioè ad Abramo, Isacco e Giacobbe: lo sono il Dio di Abramo, il Dio d’Isacco e il Dio di Giacobbe; non sono Dio dei morti ma dei viventi: essi infatti sono tutti vivi (Mt 22,32; Lc 20,37-38). Credi dunque, e anche se sei morto, vivrai; se non credi, sei morto anche se vivi. Proviamolo. Ad un tale che indugiava a seguirlo e diceva: Permettimi prima di andare a seppellire mio padre, il Signore rispose: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu vieni e seguimi (Mt 8, 21-22). Vi era là un morto da seppellire, e vi erano dei morti intenti a seppellirlo: questi era morto nel corpo, quelli nell’anima. Quando è che muore l’anima? Quando manca la fede. Quando è che muore il corpo? Quando viene a mancare l’anima. La fede è l’anima della tua anima. Chi crede in me - egli dice - anche se è morto nel corpo, vivrà nell’anima, finché anche il corpo risorgerà per non più morire. Cioè: chi crede in me, anche se morirà vivrà. E chiunque vive nel corpo e crede in me, anche se temporaneamente muore per la morte del corpo, non morirà in eterno per la vita dello spirito e per la immortalità della risurrezione. Questo è il senso delle sue parole: E chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Lo credi tu? - domanda Gesù a Marta -; ed essa risponde: Sì, Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, che sei venuto in questo mondo (Gv 11,26-27). E credendo questo, ho con ciò creduto che tu sei la risurrezione, che tu sei la vita; ho creduto che chi crede in te, anche se muore, vivrà, e che chi vive e crede in te, non morirà in eterno.

16. Detto questo, andò a chiamare Maria, sua sorella, dicendole in silenzio: Il maestro è qui e ti chiama (Gv 11,28). E’ da notare che “in silenzio” significa sottovoce: come infatti avrebbe potuto dire, rimanendo in silenzio: *IL maestro è qui e ti chiama?* E’ da notare altresì che l’evangelista non ha detto né dove né come né quando il Signore aveva chiamato Maria: per amore di brevità preferisce farcelo sapere solo attraverso le parole di Marta.

17. Ella, udito questo, si alza in fretta e va da lui. Gesù, però, non era ancora entrato nel villaggio, ma stava sempre nel luogo dove gli era venuta incontro Marta. I Giudei che erano in casa con lei a consolarla, al vedere Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando che sarebbe andata al sepolcro a piangere (Gv 11,29-31). Perché l’evangelista si preoccupa di raccontarci questo particolare? Per informarci della circostanza che aveva raccolto tanta gente, quando Lazzaro fu risuscitato. I Giudei, pensando che Maria corresse al sepolcro per cercare nelle lacrime sollievo al suo dolore, la seguirono, e così il grande miracolo della risurrezione di uno che era morto da quattro giorni ebbe moltissimi testimoni.

18. Maria, giunta al luogo dov’era Gesù, al vederlo gli si gettò ai piedi ed esclamò: Signore, se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Gesù, vedendola piangere, e con lei piangere i Giudei che l’accompagnavano, fremette nello spirito, si turbò e disse: Dove l’avete deposto? (Gv 11,32-34). Non so cosa abbia voluto indicarci il Signore con questo fremito e con questo suo turbamento. Chi poteva turbarlo, se non era lui a turbare se stesso? Perciò, fratelli miei, tenete ben presente la sua potenza prima di cercare il significato del suo turbamento. Tu puoi essere turbato senza volerlo; Cristo invece si turbò perché volle. È vero che Gesù ha sentito la fame, è vero che si è rattristato ed è altrettanto vero che è morto; ma tutto questo perché l’ha voluto lui: era in suo potere soffrire questo o altro o non soffrire affatto. Il Verbo ha assunto l’anima, ma anche la carne, armonizzando, nell’unità della sua persona, la natura dell’uomo tutto intero. La luce del Verbo, è vero, illuminò l’anima di Pietro e l’anima di Paolo, illuminò le anime degli altri apostoli e dei santi profeti; di nessuna però si poté dire: Il Verbo si è fatto carne (Gv 1,14); di nessuna si può dire: Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 20,30). L’anima e la carne di Cristo formano col Verbo di Dio una sola persona, un solo Cristo. C’è in lui la massima potenza, e perciò la debolezza umana obbediva in tutto alla sua volontà. Ecco il senso dell’espressione: egli si turbò.

19. Ho parlato della potenza; ora vediamo il significato del suo turbamento. Lazzaro morto da quattro giorni e chiuso nel sepolcro è simbolo di un grande peccatore. Perché si turba il Cristo, se non per insegnarti che tu devi metterti in agitazione quando ti vedi oppresso e schiacciato da tanta mole di peccati? Ti sei esaminato, ti sei riconosciuto colpevole, ti sei detto: ho fatto quel peccato e Dio mi ha perdonato; ho commesso quell’altro e Dio ha differito il castigo; ho ascoltato il Vangelo e l’ho disprezzato; sono stato battezzato e sono ricaduto nelle medesime colpe; che faccio? dove vado? come posso uscirne? Quando parli così, già il Cristo freme perché in te freme la fede. Negli accenti di chi freme si annuncia la speranza di chi risorge. Se dentro di te c’è la fede, dentro di te c’è Cristo che freme: se in noi c’è fede, in noi c’è Cristo. Lo dice l’Apostolo: *Per mezzo della fede, Cristo abita nei vostri cuori (Ef 3,17)*. La presenza di Cristo nel tuo cuore è legata alla fede che tu hai in lui. Questo è il significato del fatto che egli dormiva nella barca: essendo i discepoli in pericolo, ormai sul punto di naufragare, gli si avvicinarono e lo svegliarono. Cristo si levò, comandò ai venti e ai flutti, e si fece gran bonaccia (cfr Mt 8,24-26). È quello che avviene dentro di te: mentre navighi, mentre attraversi il mare tempestoso e pericoloso di questa vita, i venti penetrano dentro di te; soffiano i venti, si levano i flutti e agitano la barca. Quali venti? Hai ricevuto un insulto e ti sei adirato; l’insulto è il vento, l’ira è il flutto; sei in pericolo perché stai per reagire, stai per rendere ingiuria per ingiuria e la barca sta per naufragare. Sveglia Cristo che dorme. È per questo che sei

agitato e stai per ricambiare male per male, perché Cristo nella barca dorme. Il sonno di Cristo nel tuo cuore vuol dire il torpore della fede. Se svegli Cristo, se cioè la tua fede si riscuote, che ti dice Cristo che si è svegliato nel tuo cuore? Ti dice: lo mi son sentito dire indemoniato (Gv 7,20), e ho pregato per loro. Il Signore ascolta e tace; il servo ascolta e si indigna? Ma, tu vuoi farti giustizia. E che, mi son forse fatto giustizia io? Quando la fede ti parla così, è come se si impartissero comandi ai venti e ai flutti: e viene la calma. Risvegliare Cristo che dorme nella barca è, dunque, scuotere la fede; allo stesso modo Cristo frema nel cuore dell'uomo oppresso da una grande mole e abitudine di peccato, nel cuore dell'uomo che trasgredisce anche il santo Vangelo; Cristo frema, cioè l'uomo rimproveri se stesso. Ascolta ancora: Cristo ha pianto, l'uomo pianga se stesso. Per qual motivo infatti Cristo ha pianto se non perché l'uomo impari a piangere? Per qual motivo fremette e da se medesimo si turbò se non perché la fede dell'uomo, giustamente scontento di se stesso, impari a fremere condannando le proprie cattive azioni, affinché la forza della penitenza vinca l'abitudine al peccato?

20. *E disse: dove l'avete deposto? Sapevi che era morto, e non sapevi dove era stato sepolto?* Questo significa che Dio quasi non conosce più l'uomo che si è perduto in questa maniera. Non ho osato dire: non conosce. Ho detto *quasi*, perché in effetti non c'è nulla che Dio non conosca. La prova che Dio quasi non conoscerà più l'uomo perduto si trova nelle parole che il Signore pronuncerà nel giudizio: *Non vi conosco; allontanatevi da me!* (Mt 7,23). Che significa *non vi conosco*? Significa: non vi vedo nella mia luce, non vi vedo nella giustizia che io conosco. Così anche qui, come se egli non conoscesse più un così grande peccatore, dice: *Dove l'avete deposto?* Così si era espressa la voce di Dio nel paradiso dopo che l'uomo peccò: *Adamo dove sei?* (Gen 3,9). *Gli dicono: Signore, vieni e vedi.* Che vuol dire: *vedi?* Vuol dire: abbi pietà. Il Signore infatti vede allorché usa misericordia. Per questo col salmista gli diciamo: *Vedi la mia miseria, la mia pena, e perdona tutti i miei peccati* (Sal 24,18).

21. E Gesù pianse. Dissero allora i Giudei: Guarda come l'amava! (Gv 11,35-36). Che vuol dire lo amava? Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori al pentimento (Mt 9,13). Ma alcuni di loro soggiunsero: Non poteva costui, che ha aperto gli occhi al cieco, fare altresì che questo non morisse? (Gv 11,37). Colui che non ha impedito che un malato morisse, farà molto di più: risusciterà un morto.

22. *Intanto Gesù, fremendo di nuovo in se stesso, giunse al sepolcro.* Egli fremerà anche in te, se sei disposto a rivivere. Per ognuno che sia sotto il peso di un'abitudine perversa vien detto che Cristo *si reca al sepolcro. Era una grotta, contro la quale era stata posta una pietra* (Gv 11,38). Il morto sotto la pietra rappresenta il colpevole sotto la legge. Sapete infatti che la legge data ai Giudei fu scritta sulla pietra (cfr Es 31,18). Tutti i colpevoli sono sotto la legge, mentre quelli che vivono bene sono con la legge. La legge non serve per il giusto (cfr 1Tim 1,9). Che significa dunque la parola del Signore: *Levate via la pietra* (Gv 11,39)? Significa: Proclamate la grazia. L'apostolo Paolo infatti dice di essere ministro del Nuovo Testamento, non della lettera ma dello spirito, *poiché la lettera uccide - egli dice - mentre lo spirito vivifica* (2Cor 3,6). La lettera che uccide, è come la pietra che opprime. *Levate via la pietra!* egli dice. Cioè togliete il peso della legge, e proclamate la grazia. *Se si fosse data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe dalla legge; la Scrittura invece ha rinserrato ogni cosa sotto il peccato, perché venisse data la promessa in virtù della fede in Gesù Cristo a quelli che credono* (Gal 3,21-22). Dunque: *Levate via la pietra!*

23. Gli dice Marta, la sorella del morto: Signore, già puzza, perché son quattro giorni che è là. Gesù le dice: Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio? (Gv 11,39-40). Le dice che vedrà la gloria di Dio perché sta per risuscitare un morto di quattro giorni che già puzza. Tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (Rm 3,23); e ancora: Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia (Rm 5,20).

24. Tolsero, allora, la pietra. Gesù levò gli occhi al cielo e disse: Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Io però sapevo che tu mi ascolti sempre, ma l'ho detto per il popolo che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato. E, detto questo, con gran voce gridò (Gv 11,41-43). Fremette, pianse, con gran voce gridò. Quanto è difficile che si alzi chi è oppresso dal peso delle cattive abitudini! E tuttavia si alza: una grazia occulta interiormente lo vivifica e al suono della voce potente si alza. Che cosa è avvenuto? Con gran voce gridò: Lazzaro, vieni fuori! Il morto uscì con i piedi e le mani legate da fasce e la faccia avvolta in un sudario (Gv 11,43-44). Ti meravigli che abbia potuto camminare con i piedi e le mani legati, e non ti meravigli che sia risorto un morto di quattro giorni? L'una e l'altra sono dovute alla potenza del Signore, non alla forza del morto. Esce ancora legato; è ancora avvolto, eppure viene fuori. Che significa? Quando disprezzi la grazia di Dio, giaci morto; e se la disprezzi al punto che ho detto, giaci sepolto. Ma quando confessi il tuo peccato, vieni fuori. Che significa infatti venir fuori, se non manifestarsi uscendo come da un nascondiglio? Perché tu abbia a riconoscere la tua colpevolezza, Dio ti chiama a gran voce, cioè con una grazia straordinaria. E siccome il morto era uscito ancora legato, come un reo confesso non ancora assolto, affinché fosse sciolto dai suoi peccati, il Signore disse ai servitori: Scioglietelo e lasciatelo andare (Gv 11,44). Che significa scioglietelo e lasciatelo andare? Ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto nei cieli (cfr Mt 16,19).

